



TERZA
PAGINA
NON CI
SALVEREMO
MANGIANDO
INSALATA

MANGIARE INSALATA? CHISSÀ SE CI SALVERÀ

Massimo Montanari
pag. III

Pensiero vegetariano. Alla base della «dieta pitagorica» c'è il rifiuto della violenza ma oggi non è più solo una scelta a favore della vita animale, ma ambientale, per la sopravvivenza del nostro pianeta

L'antropologo Francesco Remotti definisce «cultura» ogni tipo di comportamento e di pratica che si sceglie di fare, non essendo geneticamente determinata. Se il leone è carnivoro, e la mucca vegetariana, non è per scelta ma perché sono fatti così; l'uomo invece, essendo onnivoro, può decidere. È il «paradosso dell'onnivoro» a cui è intitolato un libro di Claude Fischler: l'uomo può mangiare di tutto e perciò non mangia tutto, ma (appunto) sceglie. Sempre che uno stato di necessità – limitatezza di risorse, povertà, evento eccezionale... – non limiti o addirittura cancelli la libertà di scegliere.

Se ci chiediamo il perché della scelta vegetariana ci imbattiamo in motivazioni complesse, che facilmente si intrecciano e si confondono. In ogni caso si tratta di motivazioni culturali – anche quando amano dirsi «naturali» o «originarie». Per esempio, certi monaci o asceti medievali rappresentavano la dieta vegetariana come una sorta di ritorno al Paradiso terrestre, quando gli uomini, ancora puri e incorrotti, vivevano di sole erbe e frutti. Così racconta la Bibbia, e storie analoghe si leggono nella mitologia classica dell'Età dell'oro, quando gli uomini erano felicemente vegetariani e non conoscevano la violenza.

Ecco il punto: la violenza. Alla base della scelta vegetariana c'è il rifiuto della violenza. Ma ciò presuppone un'idea della vita che tenga insieme gli esseri viventi senza gerarchie. Gli uomini devono essere pensati come animali fra gli altri. Le tradizioni di pensiero che presuppongono una barriera, una distanza invalicabile fra uomini e animali non favoriscono la scelta vegetariana. L'imbarazzo, il disagio (che comunque esiste) del mettere a morte un essere vivente in tal

caso si risolve in modo diverso. Tutte le culture antiche di area mediterranea sacralizzarono l'uccisione dell'animale attraverso il rito del sacrificio, che de-colpevolizza la violenza del gesto. Così nella tradizione ebraica. Così nel mondo greco e romano, dove la pratica del sacrificio era il perno di una religione pubblica dai forti connotati politici. Rifiutarla, come fecero alcuni filosofi, fu anche un modo per estraniarsi dalle logiche del potere e dalle convenzioni sociali. In un mondo in cui il pensiero dominante dava per scontato che la vita degli animali non vale quanto la vita degli uomini – su questo concordavano Aristotele e la Bibbia – la scelta vegetariana era fuori corrente, decisamente eccentrica.

Eppure un pensiero animalista percorre tutta la cultura antica. La tradizione greca insiste sul nome di Pitagora: nessun suo scritto è rimasto, ma a lui si riferiscono autori di secoli successivi, come Plutarco o Porfirio, quale primo assertore di un regime vegetariano fondato sul rispetto degli animali. «Dieta pitagorica» o «vitto pitagorico» si chiamerà ancora in età moderna.

L'opzione animalista, fondata sul rispetto della vita universale che percorre l'universo, compare in modo più coerente e sistematico – e socialmente diffuso – nelle filosofie e religioni orientali, talvolta legata al principio della metempsicosi, il fluire della vita da un essere all'altro, uomini e altri animali indifferentemente. Già nel primo millennio a. C. essa definisce la tradizione indiana, sia nella versione rigorosamente inflessibile del giainismo, sia in quella più morbida del buddhismo. In ogni caso è questa idea a sostenere la maggior parte delle scelte vegetariane in età antica.

In ambito cristiano cambia la prospettiva. L'animalismo non è ammesso (come spiega bene Agostino, il comandamento divino di

«non uccidere» riguarda solo gli umani) e la scelta di non mangiare carne si giustifica con considerazioni diverse, focalizzate sul soggetto e non sull'oggetto, sul mangiante e non sul mangiato. Rinunciare alla carne non è un modo per rispettare gli animali bensì per fare penitenza, per mortificare il corpo rinunciando al piacere del cibo. Precisi obblighi alimentari scandiscono l'anno liturgico, imponendo il «mangiare magro» in certi giorni della settimana o periodi dell'anno. I monaci, che alla carne rinunciano con maggiore sistematicità, elaborano anche l'idea che, in fin dei conti, la dieta vegetale sia più salubre per il corpo.

Il tema della salute trova particolare enfasi in età moderna, a mano a mano che si affievolisce la tensione filosofica e/o religiosa di quella scelta – che però non è mai venuta meno. L'utilità o necessità di un «vitto pitagorico» fu sostenuta da numerosi medici, come l'inglese George Cheyne o l'italiano Antonio Cocchi; più recentemente ha dato vita a un vero boom salutista, con relativo *business*. Intanto è apparso, dapprima occasionalmente, poi in modo più impetuoso, un terzo genere di motivazione: l'ambientalismo. Sconosciuta nel mondo antico e fin quasi ai giorni nostri, l'idea che prediligere il cibo vegetale sia un modo per contribuire alla difesa o al recupero degli equilibri territoriali e climatici si è fatta strada parallelamente alla consapevolezza che l'azione dell'uomo è decisiva per il futuro del pianeta. A questo punto la scelta assume una prospettiva globale: non è più solo a favore della vita animale o del benessere umano; è per la sopravvivenza del nostro mondo e di coloro che lo abitano. Ormai uscito dalla dimensione eccentrica che per secoli lo aveva caratterizzato, il pensiero vegetariano ha assunto una posizione culturalmente centrale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FESTIVAL



Domenica
26 maggio
alle 10 al
teatro

Bolognini, Massimo Montanari terrà la conferenza dal titolo *Senza carne. Perché abbiamo imparato a essere (anche) vegetariani?*, in occasione della XV edizione dei Dialoghi di Pistoia, festival di antropologia del contemporaneo ideato e diretto da Giulia Cogoli, e promosso dalla Fondazione **Carip** e dal Comune di Pistoia, che si svolgerà dal 24 al 26 maggio. Tema di questa edizione è *Siamo ciò che mangiamo? Nutrire il corpo e la mente.*

Pink Lady® Food Photographer of the Year. Kim-Bainbridge, «Amazonian-Foodscape», per la categoria Studenti



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



191174